



## «Riformismo? Oggi il termine dirimente è capitalismo»

■ Cara Unità, devo dire che sono abbastanza esasperato dal ricorrere parossistico del termine «Riformismo», al quale si ricorre nella convinzione di rispondere alla questione dell'identità del partito.

È un termine tanto vago e vuoto, tanto più si pensa che oggi, oramai, in Italia nessuno si definisce più conservatore, e anche le formazioni di centrodestra propugnano la necessità di riforme - certo, iperliberiste, ma riforme. La vera questione, allora, ed è il termine che non si pronuncia mai, è il capitalismo. C'è bene? Non c'è bene? Lo vogliamo colorare di un vago solidarismo, o lo vogliamo riforma-

re in modo forte? Credo che questa sia la vera questione dirimente, la ragion d'essere prima di ogni sinistra che un tempo si divideva - almeno a parole - in rivoluzionaria e riformista: cioè tra chi il sistema economico e sociale lo voleva rovesciare, e chi voleva correggerlo, in nome di ideali di equità e giustizia sociale. Oggi, se non decidiamo come porci nei confronti del mercato e dei capitali - dove eravamo a Seattle? - ci configuriamo sempre più come neo-liberisti di sinistra. Lo dice uno che, per ragioni anagrafiche, non è mai stato iscritto al Pci. A proposito, visto l'insuccesso dello spazio bimbi, propongo l'istituzione di un centro sociale...

Sergio Celestino Formello (Roma)

## La posta dei delegati

### «Cara Unità troppo poco spazio all'ambiente»

■ Care/i de "l'Unità", sono molto amareggiato. Sono un delegato degli ambientalisti della Nuova sinistra Ds ed ho quindi seguito con grande attesa l'intervento di Fulvia Bandoli, uno dei più applauditi della giornata dell'altro ieri.

Trovo veramente assurdo che sia Giuliano Ferrara a riconoscere

il suo valore, mentre il mio giornale non trova lo spazio sufficiente ed il rispetto necessari a raccontare le sue parole.

Il pluralismo, converrete, va garantito sia con le parole che con i fatti: spero quindi che simili leggerezze, contrarie al Vostro stile, non si ripeteranno. Cordiali saluti

Stefano Dall'Agata  
delegato Treviso

### «Grande lo sforzo sull'identità e sui nuovi valori»

■ Caro direttore, dalla relazione di Veltroni e dal dibattito che si sta svolgendo al congresso di Torino si ha la sensazione di essere sulla strada giusta per una riflessione approfondita sulla difficile transizione italiana ed europea. Perciò che concerne la relazione del segretario, al di là di alcuni silenzi sottolineati opportunamente dalla sinistra interna (per esempio sul ruolo del Mezzogiorno e sul perché la Quercia continua a perdere in tutte le elezioni), devo dire che da essa traspare un notevole sforzo di innovazione sull'identità del partito e sulla politica dei valori. Ho apprezzato in particolare l'analisi, o

meglio, la rilettura, del rapporto con la storia passata del movimento operaio, i riferimenti molto sentiti alla Resistenza e alle lotte sociali del secondo dopoguerra. Non meno importanti sono da ritenersi le considerazioni sulla globalizzazione e sulla lotta contro la povertà e contro la fame nel mondo. A tal proposito non sono mancati gli applausi dei delegati delle due mozioni quando Veltroni si è posto l'interrogativo: «Ma dove diavolo è la sinistra, cosa diavolo è la sinistra se di fronte a tutto questo volta le spalle, fa finta di nulla, parla d'altro?». L'augurio è che da questo congresso, che dicono al partito unico e allo scioglimento dei Ds, esca una sinistra rinnovata come soggetto plurale e aperto, interprete di un futuro più libero e più giusto.

Nicola Lisanti  
delegato di Potenza

## L'INTERVISTA ■ PAUL GINSBURG

# «E adesso una guerriglia urbana pacifica»

DA UNO DEGLI INVIATI  
BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO «I care? Io avrei preferito uno slogan più chiaramente di sinistra. E in italiano. Ma naturalmente i diritti universali e la solidarietà a cui lo slogan allude mi stanno benissimo». È il distinguo di un inglese di sinistra, quello tra virgolette: lo storico Paul Ginsborg. E duque, registriamo. Ma non solo di questo ci parla lo studioso. Che ha seguito i lavori del Lingotto alla Tv e sui giornali, dalla sua casa di Firenze. Plaude Ginsborg allo sforzo di rilanciare l'identità dei Ds. Ma avverte: «Attenti allo scarto tra enunciazioni e fatti. Far vivere un partito, di sinistra, di massa e riformista, in una società come la nostra, è cosa impervia». E allora da dove cominciare? Dal Congresso, per ora. Ma soprattutto dal territorio di quell'Italia così amata da Ginsborg, e descritta in grandi e piccoli studi. Come «L'Italia del tempo presente» (Einaudi, 1998) o il più recente «Famiglia e istituzioni civiche in Val D'Elza» (Giunti. Scritto con Francesco Ramella).

Professor Ginsborg, al Lingotto è nato un partito che ha detto Veltroni - «si è ritrovato». Che impressione le fa il lieto evento? È finita davvero la crisi di identità dei Ds, come ha scritto anche Scalfari?

«Dobbiamo attendere che l'atmosfera euforica del Congresso si diradi. E analizzare l'evento alla luce della fredda ragione del mattino dopo. Non è nei congressi che nascono i partiti, ma nel corso di lenti processi. È poi bisogna misurare le enunciazioni con la lezione dei fatti. Ad oggi, c'è una carenza di radicamento dei Ds sul territorio. Una lontananza delle sue organizzazioni dalla pratica quotidiana. Anche se saluto con favore gli sforzi di Veltroni per rianimare il partito. C'è stato il rinnovamento di molti segretari regionali. La presenza al Lingotto del 30% di delegati donna. E poi la proposta del 40% al femminile negli organismi dirigenti. Ma la questione della democrazia e della partecipazione, in un partito che si vuole di massa, di là dell'enfasi ideologica, non è mai facile da affrontare. Basta guardare all'esempio di Blair nel New Labour, e al suo autoritarismo».

Lei ha l'impressione di un partito sin qui muto, e senza confronto interno?

«Non soltanto questo. Mi preoccupa soprattutto la scissione dalla quotidianità della vita sociale. Una volta c'erano le sezioni Pci, punti di riferimento capillari per il sociale. Gran parte del partito è ancora chiusa nell'amministrazione. Io stesso a Firenze, con altri, ho cercato di dar vita ad un comitato per lo sviluppo sostenibile nel mio quartiere. Da tre mesi ci dice che i dirigenti Ds hanno altre cose da fare. Ma un partito, se tale da essere, deve essere prima di tutto un soggetto di iniziativa sul territorio. Non solo un segmento dell'amministrazione locale o centrale».

Il segretario, nelle sue conclusioni, faceva riferimento proprio a questa mentalità notabile e separata...

«Me ne rallegro. Ma quel che occorre mettere all'ordine del giorno sono le microazioni nel quotidiano. Una sorta di guerriglia urbana pacifica sulle urgenze dei cittadini: dal verde, ai marciapiedi, ai servizi, al lavoro, alla viabilità. Azioni che contestino le inadempienze dei poteri locali punto per punto. Quando serve. A costo di apparire minimalista dico: un partito non è solo amministrazione globale e programmi generali. Anzi...».

La questione dell'identità, messa a fuoco a Torino, non è cosa da poco, non le pare?

«Su questo, sono più che d'accordo. Ci vuole un partito di sinistra e non solo genericamente democratico e all'americana. Ma quel che conta sono poi le pratiche quotidiane. Che vanno anche radicate su tradizioni peculiari. Ad esempio, condiviso in Veltroni l'idea di un'identità modelata sulla specificità italiana, dentro un contesto europeo e mondiale. Qui c'è spesso la tendenza a imitare mo-

re e incomprendibili. Che ci fanno perdere tempo e spazio per la vita. Tempo per le relazioni umane dotate di senso: la cura, l'educazione, la cultura».

Un modo di guadagnare tempo non può essere l'efficienza di un nuovo Welfare, magari affidato alla società civile e al privato sociale?

«Senz'altro, ma non perdiamo di vista l'universalismo del Welfare State: l'idea della comunanza di servizi eguali per tutti. E non perdiamola in cambio di una concezione privatistica e caritatevole. D'Alema, nel suo intervento, ha detto una cosa giusta: nessun privato può rimpiazzare il ruolo dello stato sociale vero e proprio. Quanto ai costi, in Gran Bretagna, dopo la guerra, eravamo allo stremo, finanziariamente. Eppure, proprio in quegli anni, i laburisti crearono un Welfare State poderoso e invidiato. Certo, è una questione di efficienza. Di lotta agli sprechi. Ma i principi universalistici non vanno abbandonati. E i referendum anti-welfare vanno contrastati con forza. Come ha detto Cofferati».

Torniamo all'identità. I Ds non si



sciogliono, ma si aprono ad altre culture. Condividi?

«Pienamente. Bisogna recuperare il tratto fondante di sinistra. Quello che è appannato. E non in direzione di un partito settario, chiuso. Qui il modello laburista fa ancora testo. È una formazione sorta dall'incontro di diverse culture. Nella quale convivono differenti ispirazioni. Da quelle cristiane, liberali avanzate, a quelle socialiste, e a quelle più radicali. In ogni caso, per un partito socialista-riformista di massa, quale i Ds vogliono essere, l'internazionalista socialista rimane il punto di riferimento privilegiato. L'Ulivo mondiale non avrebbe alcun senso. Anche se la ricerca di punti di intesa con i democratici Usa è importante».

Professor Ginsborg, tra i risultati del Congresso c'è un suo avviso anche della fine del dualismo politico D'Alema-Veltroni?

«Quella tra D'Alema e Veltroni è una competizione fraterna. Feconda per i Ds. Incarna un modello contrapposto allo stile patriarcale di Forza Italia. Un partito azienda dove comanda solo il padre-padrone».

Professor Ginsborg, tra i risultati del Congresso c'è un suo avviso anche della fine del dualismo politico D'Alema-Veltroni?

«Quella tra D'Alema e Veltroni è una competizione fraterna. Feconda per i Ds. Incarna un modello contrapposto allo stile patriarcale di Forza Italia. Un partito azienda dove comanda solo il padre-padrone».

Professor Ginsborg, tra i risultati del Congresso c'è un suo avviso anche della fine del dualismo politico D'Alema-Veltroni?

Torniamo all'identità. I Ds non si

IN PRIMO PIANO

## È sulla globalizzazione la sfida più difficile

DA UNO DEGLI INVIATI  
PAOLO SOLDINI

TORINO Un tema è antico quanto le lamentele sulla «impotenza» dell'Onu, un altro rappresenta una novità assoluta, della quale è probabile che si parlerà molto nel prossimo futuro. Tra il XXI congresso dell'Internazionale socialista che si è tenuto all'inizio di novembre a Parigi e il congresso dei Ds a Torino i discorsi sulla (o contro la) «globalizzazione» hanno cominciato a perdere, sulle labbra della sinistra, almeno un poco della loro fin qui evidente vaghezza, articolandosi su due proposte di riforma che, accanto alle tante altre più specifiche e settoriali, hanno un carattere abbastanza generale da corrispondere alle ambizioni affermate nella dichiarazione di intenti che l'Internazionale, primo atto della presidenza di Antonio Guterres, ha approvato nella capitale francese, qui da noi, in quel Programma fondamentale della sinistra che è il «Progetto 2000» approvato dai delegati a Torino. Nel quale si legge, tra l'altro, che «noi non vogliamo che ordine internazionale e democrazia si collochino su piani separati... nessun governo può nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare i diritti umani e le libertà delle sue popolazioni...». E poi che i governi di cui la sinistra fa parte debbono adoperarsi «per costruire, attraverso meccanismi sovranazionali di cooperazione, regole che riducano i rischi sistemici del nostro tempo».

La prima proposta è quella sulla riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu, la seconda quella di creare un nuovo organismo, un Consiglio di sicurezza economica (quindi non l'attribuzione di competenze economiche al Consiglio attuale) che dovrebbe far quello che le attuali istituzioni economiche e finanziarie internazionali, la Banca mondiale, il Fondo monetario, l'Organizzazione mondiale del commercio non riescono più a fare, o non fanno secondo i criteri di equilibrio e di equità che i socialisti ritengono indispensabili. La prima questione - modi, forme e tempi della riforma del Consiglio di sicurezza - si colloca su un terreno minato, oggetto di contrasti nella stessa famiglia socialista europea. I Ds, precisa il responsabile della politica internazionale Luigi Colajanni, propongono una riforma radicale, con una riduzione forte del diritto di veto e con l'attribuzione di uno dei seggi permanenti all'Unione europea. La cooptazione della Ue sarebbe il primo passo di una regionalizzazione per grandi aree del mondo della rappresentanza nel Consiglio da realizzare in tempi lunghi secondo le linee da tempo sostenute dalla diplomazia italiana, ma l'idea che essa possa avvenire a scapito dei seggi detenuti attualmente da Francia e Gran Bretagna non la rende - e si capisce - particolarmente popolare, neppure tra i socialisti, né a Parigi né a Londra. E neppure a Berlino, si può aggiun-

re, viste le ambizioni della Germania di ottenere anch'essa un seggio come paese.

Sul «che fare», o meglio sul «come fare», in fatto di riforma delle Nazioni Unite insomma c'è ancora molto da discutere in seno all'Internazionale e nella famiglia socialista europea, dove per ora non si riesce ad andare oltre l'affermazione della necessità di aumentare il numero dei membri del Consiglio per accrescere la sua «rappresentatività». L'esigenza, però, è avvertita in modo drammatico. Il travaglio di coscienza che ha accompagnato, a sinistra, la vicenda della guerra nei Balcani è derivato anche dalla consapevolezza di un «problema del mandato» (cioè della assenza di un mandato «universale» Onu nella prima fase della campagna Nato contro la Serbia), frutto a sua volta della non funzionalità della struttura attuale del Consiglio delle Nazioni Unite.

Molto meno controversa in seno alla famiglia socialista è invece la seconda proposta, quella di creare il Consiglio di sicurezza economica. Questo, nelle indicazioni fornite dalla «Dichiarazione di Parigi» della Internazionale, dovrebbe essere uno degli assi portanti di quella strategia del «progresso globale» che rappresenta la risposta della sinistra, in termini di governo dei processi economici, alla spontaneità della globalizzazione. Il Consiglio di sicurezza economica sarebbe lo strumento per correggere i difetti degli organismi istituzionali nati, in campo economico, finanziario e commerciale, negli anni in cui gli ambiti di intervento si collocavano ancora nel quadro di un sistema di ambiti nazionali: il Fondo monetario, la Banca mondiale e, più tardi, l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Si tratta di istituti «sopraposti», afferma la Dichiarazione di Parigi, e inadeguati a prevenire e gestire le crisi continue e a cascata sui mercati finanziari, a cominciare da quelle provocate dalla «assenza di un quadro di regolamentazione degli impressionanti movimenti di capitali a corto termine», nonché a consentire azioni di contrasto ai fenomeni di riciclaggio, fuga verso i paradisi fiscali e altri fenomeni corruttori. L'obiettivo del Consiglio di sicurezza economico sarebbe dunque specularmente a quello del Consiglio di sicurezza «politico»: assicurare, in qualche modo, un governo mondiale se non dei mercati finanziari globalizzati almeno delle loro manifestazioni patologiche, di crisi. Proprio come il Consiglio Onu, adesso, gestisce, o almeno dovrebbe, le crisi internazionali. Lo spirito che anima le due proposte, quella «difficile» della riforma dei meccanismi Onu e quella meno controversa tra i socialisti: tutt'altro discorso è quando verrà avanzata nelle sedi internazionali del Consiglio di sicurezza economica, è, dunque, lo stesso: il tentativo di introdurre elementi di «governo» politico ed economico dei processi di globalizzazione. È una delle grandi sfide, forse la più complessa, nel futuro della sinistra.

SEGUE DALLA PRIMA

## È NATA UNA NUOVA SINISTRA

sulla battaglia da condurre, anche in parlamento, per rispondere all'offensiva dei radicali e dei loro compagni di viaggio. Sarà un no, combattivo, ma in nome delle riforme e della modernizzazione. Nel rapporto con gli alleati di governo i problemi sono tutt'altro che risolti, ma l'identità ritrovata, la sintomia di fondo con D'Alema e Cofferati permette a Veltroni di rilanciare sul tema della coalizione. Con Parisi, a quanto pa-

re, le cose si sono chiarite. Il leader dei Ds lo dice nella sua replica: lo scioglimento era improponibile e ovviamente è stato respinto, ma l'intento politico di lunga lena dell'Asinello, ossia accelerare sulla strada di un patto strategico e paritario, con cessioni di sovranità, scelta della leadership, programmi comuni, tutto questo non è respinto, ma accolto in pieno. La federazione, secondo Veltroni e i Ds, è la strada giusta. Pare lo sia anche per i Democratici.

Ma c'è anche un altro messaggio. Chi vuole continuare nel gioco del logoramento di D'Alema e del suo governo, magari usando lo stesso Veltroni,

indicandolo come il candidato alternativo, o enfatizzando la differenza delle visioni politiche, deve sapere che imbocca la strada sbagliata. Insomma, mettiamo tutte le carte in tavola. Alla fine, dice Veltroni, a distruggersi col gioco del logoramento, non saranno D'Alema e i Ds, ma tutte le forze della coalizione. Messaggio necessario, perché evidentemente, il gioco non è del tutto finito e qualche puntata è ancora in programma. Ci sono poi le spine oggettive: la debolezza numerica della maggioranza, la altalenante diffidenza del Trifoglio, il problema dei referendum, e soprattutto il tema della legge eletto-

rale. Qui lo spauracchio delle urne genera tensioni, nel Trifoglio e tra i popolari, anche se le divisioni sono trasversali rispetto ai Poli.

Scontro capitolo. Poiché lo scontro con Berlusconi non è piaciuto ad alcune componenti della maggioranza, Veltroni ha fatto la sua parte per ricondurre le cose in termini di normale, anche se aspra, dialettica. Ha negato con un po' di malizia che il silenzio di D'Alema su Berlusconi indicasse una censura nei suoi confronti, come Forza Italia ha detto, e ha respinto l'accusa del Cavaliere: «Altro che Tempio dell'Odio, questo è il Tempio della passione, di chi

non concepisce la politica come affare...basta col gioco di trasformare gli aggressori in vittime». Noi non daremo colpi bassi, avverte, ma la contrapposizione leale con la Destra «è ossigeno per la democrazia».

In generale, dice Veltroni, non ha più senso, se mai l'avesse avuto, questo gioco di inchiodare le persone, demonizzando il passato. Se c'è un punto su cui il congresso ha detto cose chiare, sembra dire Veltroni, è proprio il tema dell'identità, dell'approdo e delle radici. La quattro giorni del Lingotto ha davvero chiuso, anche simbolicamente, la lunga transizione. Le parole di Veltroni e

D'Alema sul comunismo e il socialismo non si prestano ad equivoci, il richiamo ai principi del riformismo e del socialismo europeo sono così netti da far apparire «grottesco», per usare le parole dello stesso segretario dei Ds, chi volesse parlare di una transizione incompiuta.

Un uomo come Mino Martinazzoli, candidato alla presidenza della regione Lombardia (che ha parlato insieme agli altri candidati del centrosinistra), ha dato atto di questo percorso con parole altrettanto nette. «Avete compiuto uno straordinario congresso che compie la vostra transizione». Di più. Strappando gli applausi Marti-

nazzoli ha ricordato ciò che lega nel centrosinistra idealità diverse: una concezione della politica, come impegno e servizio, «dove le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano». Belle parole in tempi così confusi. Ai Ds, l'orgoglio di aver ritrovato l'anima. Non si era persa, ma si era come annebbiata. E, come dice Veltroni, l'annebbiamento dell'identità della sinistra democratica e riformista, non fa bene al paese e nemmeno al centrosinistra. Adesso, dopo le fatiche del congresso, inizia la fase più delicata: quello dei programmi, delle scelte politiche concrete.

BRUNO MISERENDINO

